

## Analisi di 'Phaeton' scritto da William Shakespeare

di Saul Gerevini

### Phaeton to his friend Florio

*Sweet friend whose name agrees with thy increase,  
how fit a rivall art thou of the Spring?  
For when each branch hath left his flourishing,  
And green-locked Summer's shadie pleasures cease:  
She makes the Winters stormes repose in peace,  
And spends her franchise on each living thing:  
The dazies sprout, the little birds doo sing,  
Hearbs, gummes, and plants doo vaunt of their release.  
So when that all our English witts lay dead,  
(Exept the Laurell that is ever greene,)   
Thou with thy frutes our barrennes o're-spread,  
And set thy flowerie pleasant to be seene.  
Sutch frutes, sutch flowrets of moralities,  
Were never before brought out of Italy.  
(alla fine dell'articolo troverete la traduzione)*

Questo sonetto presente nei *Secondi Frutti* di John Florio, libro pubblicato nel 1591, è stato considerato dallo studioso inglese William Minto come un sonetto di Shakespeare. Altri critici pensano che non sia suo. Tra i critici più autorevoli che escludono la mano di Shakespeare da questo sonetto possiamo citare E. k . Chambers, il quale a questo proposito dice :

*“I do not find Minto's conjecture very convincing, although the sonnet has merit.”*

Chambers, quindi, dice di non condividere il punto di vista di Minto, ma aggiunge che il sonetto ha dei meriti per poter essere considerato come un lavoro di Shakespeare. Due autorevoli critici su due posizioni diverse, anche se il punto di vista di Chambers su questo sonetto è abbastanza ambiguo, dal momento che gli attribuisce dei meriti per poter essere di Shakespeare, ma poi esclude che lo sia. Minto, nel suo *Characteristics of English Poets* del 1885, spiega in dettaglio perché, invece, questo sonetto (attribuito da critici come la Yates a Samuel Daniel, strano ma vero) deve essere considerato di Shakespeare. Alcuni critici, analizzando la struttura interna del sonetto e la sua metrica, arrivano alla conclusione che non è di Shakespeare e, diversamente dal Chambers, non gli attribuiscono nemmeno dei meriti di essere considerato una eventuale opera di Shakespeare. La logica che spinge questi critici ad escludere che *Phaeton* lo abbia scritto Shakespeare posa sul fatto che

*‘Shakespeare non avrebbe mai potuto scrivere niente di simile a Phaeton, essendo il sonetto troppo banale e, a livello metrico, molto diverso dai sonetti che troviamo nel suo canzoniere’.*

Forse questi critici non hanno letto con molta attenzione i *Sonetti* di Shakespeare, altrimenti scoprirebbero che *Phaeton*, confrontato a certi sonetti che troviamo nel canzoniere scespiriano del 1609, è di una superiorità assoluta. Prendiamo per esempio il sonetto convenzionalmente chiamato 145:

*Those lips that Love's own hand did make  
Breathed forth the sound that said 'I hate'  
To me that languish'd for her sake;  
But when she saw my woeful state  
Straight in her heart did mercy come,  
Chiding that tongue that ever sweet  
Was used in giving gentle doom,  
And taught it thus anew to greet:  
'I hate' she alter'd with an end,  
That follow'd it as gentle day  
Doth follow night, who like a fiend  
From heaven to hell is flown away;*

*'I hate' from hate away she threw,  
And saved my life, saying 'not you.'*

(traduzione alla fine dell'articolo)

Il sonetto 145 (che come suggerisce Andrew Gurr ha un riferimento nella linea 13 alla moglie di Shakespeare, Anna Hathaway) è di una banalità totale rispetto a molti sonetti che troviamo nel canzoniere, al punto da non sembrare nemmeno scritto da Shakespeare, se non fosse che il riferimento ad Anna Hathaway lo rende inequivocabilmente suo. Ma dire che il sonetto 145 del canzoniere scespiriano 'è di una banalità totale' sembra una eresia: per taluni Shakespeare ha scritto solo ed esclusivamente cose divine (ovviamente questi 'taluni' dimostrano di conoscere poco l'opera di Shakespeare). Leggiamo quindi cosa ha da dire il professor Alessandro Serpieri a proposito di questo sonetto. Il professor Serpieri, convinto ed apprezzato Stratfordiano (sostiene quindi Will di Stratford come unico autore delle opere di 'Shakespeare'), non ch  profondo conoscitore ed esperto traduttore dell'opera scespiriana, scrive:

*“Questo sonetto   anomalo innanzitutto sul piano metrico, essendo composto da tetrapodie, anzich  pentapodie gambiche. E' sorprendente anche l'ingenuit  del gioco di parole che lo fonda (...). Comunque il sonetto ha scarsissimo peso e potrebbe essere eliminato dal canzoniere senza alcuna perdita”.* (William Shakespeare *SONETTI*, Bur, 1995).

Io condivido il pensiero di Serpieri a proposito di questo sonetto. Ma il 145 non   l'unico sonetto 'anomalo' nel canzoniere di Shakespeare dal punto di vista 'metrico', perch  il sonetto 126 ha solo 12 linee, invece delle canoniche 14 dello schema petrarchesco a cui Shakespeare fa riferimento, e il sonetto 99 ne ha 15, cio  una linea in pi  rispetto allo schema generale dei *Sonetti*. Quindi, questi sonetti sono anomali rispetto allo schema generale dello stesso canzoniere scespiriano. Sempre Serpieri scrive, in merito al sonetto 126, che  

*“del tutto anomalo, in quanto conta dodici versi in distici a rima baciata...”*

e del sonetto 99 scrive

*“E' da notare, inoltre, che questo   anche l'unico sonetto del canzoniere a presentare quindici versi anzich  quattordici. Tale schema anomalo era stato occasionalmente impiegato da altri sonettisti in Inghilterra (...), ma in genere il verso soprannumerario veniva inserito prima del distico finale, in rima con*

*l'ultimo verso della terza quartina. Qui invece, ad indicare l'irregolarità dello schema metrico, non suffragata da alcuna consuetudine, il verso in più si trova nella prima quartina (...)*".

Dire quindi che il sonetto di *Phaeton* non lo ha scritto Shakespeare perché, come scrive qualcuno, egli non ha mai usato lo schema metrico di *Phaeton* nei suoi sonetti (cioè, sostenere, in fine, che il suo schema ritmico non è quello classico di Shakespeare) significa aver letto con poca attenzione il canzoniere scespiriano, dal momento che proprio nel canzoniere troviamo tante violazioni a quello schema sonettistico così particolare che molti riconoscono come 'classicamente scespiriano'. Infatti questo qualcuno sostiene che:

*'Since Phaeton is not in the Shakespearean sonnet form, it is perfectly logical to conclude that Shakespeare did not write it.'*

Cioè:

*'Siccome Phaeton non è composto nella tipica forma sonettistico scespiriana, è perfettamente logico concludere che Shakespeare non lo ha scritto.'*

Ma abbiamo visto che per quanto riguarda lo schema ritmico e la metrica, i sonetti 99, 126 insegnano che a questo proposito Shakespeare 'spaziava' molto, altrimenti dovremmo ammettere che siccome i sonetti 99 e 126 non sono stati composti nella tipica forma del sonetto scespiriano, allora non li ha scritti Shakespeare. Mentre per quanto riguarda le immagini interne a *Phaeton*, il sonetto 145 dimostra che Shakespeare poteva scrivere cose ben più banali di *Phaeton*, anche se qualcuno denuncia che:

*"If anything, the imagery of "Phaeton" is trite. (...). It is true that Shakespeare himself could fall into this trap, writing in haste, but such lapses are rare. We would expect him to be more careful in a laudatory work to a friend."*

cioè:

*"Comunque, le immagini di Phaeton sono trite. (...).E' vero che Shakespeare stesso poteva cadere in questa trappola, ma così vistosi errori sono rari. Ci aspettiamo che egli fosse più attento in una dedica ad un suo amico."*

Forse l'autore di queste critiche si è scordato di leggere il sonetto 145 del canzoniere di Shakespeare, oltre ad altri suoi lavori. Shakespeare è unico e grandissimo ma non tutto ciò che ha scritto è divino, diversamente da Dante.

In ogni caso questo critico farebbe meglio anche a dare un'occhiata all'epitaffio che Shakespeare compose per se stesso, come sostiene Mark Twain, epitaffio che lo stesso Mark Twain (profondo conoscitore di Shakespeare) ritiene addirittura ridicolo. Ma per vedere se Twain abbia ragione a definire ridicolo l'epitaffio di Shakespeare composto per se stesso, diamogli un'occhiata:

***Good friend for Iesus sake forbear  
To digg the dust enclosed heare:  
Blest be ye man yt spares thes stones  
And curst be he yt moves my bones.***

Cioè:

***Buon amico per Gesù trattieniti  
Dallo scavare la polvere richiusa qui:  
Benedetto sia chi lascia in pace queste pietre  
E maledetto sia chi muove le mie ossa.***

Possiamo segnalare, intanto, che la struttura generale di questo scritto, che Shakespeare ha voluto inciso nella sua tomba, assomiglia alla struttura di 'The Hermites Tale', poema che trovate nei donwloads del sito. Se *Phaeton* "ha i meriti ma non è necessario che si consideri una poesia di Shakespeare", secondo quello che dice il Chambers, mi chiedo se l'epitaffio che ha composto Will per se stesso può considerarsi così artistico, profondo ed originale da essere superiore a *Phaeton*. A dire il vero dopo anni passati a scrivere linee poetiche memorabili, oltre che ad epitaffi per diversi nobili (come sostengono gli Stratfordiani che Will abbia fatto), ciò che troviamo scritto nella sua tomba è abbastanza misero: a livello tecnico e artistico *Phaeton*, considerando che è stata una delle prime poesie di Shakespeare, è di una superiorità tale rispetto a questo epitaffio da poterli mettere difficilmente in relazione.

Quindi, appurata la superiorità, in termini assoluti, del sonetto di *Phaeton* rispetto ad altri lavori di Shakespeare, per quale motivo possiamo sostenere che *Phaeton* è uno scritto di Shakespeare? E se è suo, perché troviamo questo suo sonetto in un libro di John Florio quando, secondo molti studiosi, Florio e Will Shagsper si sono conosciuti più tardi rispetto al 1591? Ed infine, perché i critici escludono che sia un sonetto di Shakespeare, nonostante

l'evidenza contraria? Cominciamo a vedere perché il sonetto lo ha scritto Shakespeare, analizzando le ragioni di William Minto.

Secondo questo critico inglese, il sonetto è stato scritto da Shakespeare perché possiamo riconoscervi la sua particolare tecnica compositiva, anche se ancora immatura: *Phaeton* può essere considerato come uno dei primi tentativi di comporre poesia da parte di un giovane Shakespeare. Però è già evidente la sua particolare maniera di formare immagini e suoni, che è di una qualità superiore rispetto agli altri compositori del suo tempo, compreso il cognato di Florio, Samuel Daniel, il poeta proposto dalla Yates. Scrive William Minto<sup>1</sup> a proposito del perché egli attribuisce il sonetto di *Phaeton* a Shakespeare:

*“Those familiar with the commendatory verse of the period, will recognize at once its superiority.”*

Cioè:

*“Quelli che hanno familiarità con i versi elogiativi di quel periodo, riconosceranno subito la sua superiorità”.*

Quindi, per Minto, *Phaeton* appartiene a Shakespeare per quello stile così inimitabile, inconfondibile, tipicamente suo: il suo giudizio è ancora più autorevole rispetto ad altri studiosi perché Minto conosceva molto bene Samuel Daniel, infatti ha condotto studi approfonditi sulle relazioni tra Daniel e Shakespeare, arrivando ad affermare che:

*‘Daniel was no master of strong passions: he never felt them, and he could not paint them. Between his Cleopatra and Shakespeare’s there is a wide gulf.’*

cioè:

*‘Daniel non era un maestro di forti passioni: non le sentiva, e non poteva rappresentarle. Tra la sua Cleopatra e quella di Shakespeare c’è una enorme abisso.’*

---

<sup>1</sup> William Minto, *Characteristics of English Poets from Chaucer to Shirley*, London 1885, pp.372-373.

Quindi c'è un notevole abisso tra Daniel e Shakespeare: eppure il candidato più attendibile per la Yates, come per altri, è proprio Daniel. Ma Minto, che conosce bene le differenze fra i due autori, esclude Daniel e afferma che l'autore di *Phaeton* è indiscutibilmente Shakespeare. Il fatto che la Yates attribuisca il sonetto a Daniel può dipendere dall'influenza che Daniel ebbe su Shakespeare soprattutto all'inizio della sua carriera. Dice a questo proposito Minto:

*'The publication of Daniel's sonnets in 1592 is an epoch in the history of the English Sonnet..... Daniel also set an example to Shakespeare in treating the sonnet as a stanza, connecting several of them together as consecutive parts of a larger expression..... But their most general interest (cioè, dei sonetti di Daniel) is found in their relation to Shakespeare's sonnets, several of which seem to have been built up from ideas suggested by the study of those to Delia. In the following sonnets, for example, readers familiar with Shakespeare's will not fail to remark a certain similarity of idea, although the two series of sonnets differ as widely as the genius of the two poets....'*

Cioè:

*'La pubblicazione dei sonetti di Daniel nel 1592 fu un fatto importantissimo nella storia della sonettistica Inglese (.....) Daniel fu un esempio per Shakespeare nel trattare il sonetto come stanza, connettendo molte di loro come parti consecutive di una più grande espressione (.....) Ma il loro interesse generale (cioè, dei sonetti di Daniel, n.d.r.) è riconosciuta nella loro relazione con i sonetti di Shakespeare, molti dei quali sembrano essere stati costruiti partendo dalle idee suggerite dallo studio di quelli di Delia (scritti da Daniel, n.d.r.). Nei seguenti sonetti, per esempio, i lettori cui i sonetti di Shakespeare sono familiari non mancheranno di notare una certa similarità di idee, sebbene le due serie di sonetti differiscono largamente per la genialità dei due poeti....'*

Lo studio approfondito che Shakespeare ha fatto dei sonetti di Daniel può essere la ragione del perché la Yates è stata tratta in inganno. Proprio Minto infatti, analizzando sia i sonetti di Shakespeare sia quelli di Daniel, suggerisce che:

*".....i lettori cui i sonetti di Shakespeare sono familiari non mancheranno di notare una certa similarità di idee (tra i sonetti di Shakespeare e quelli di Daniel, n.d.r.), sebbene le due serie di sonetti differiscono largamente per la genialità dei due poeti...."*

Quindi per Minto non è possibile sbagliarsi: *Phaeton* è stato composto da Shakespeare. Io credo che Minto abbia ragione: lo stile del sonetto è tipicamente shakespeariano, infatti è tipicamente sua quella ironia che appare per esempio nella linea 9 e 10 quando scrive:

*“So when that all our English witts lay dead,*

*Exept the Laurell that is ever greene”*,

dove prende in giro i Wits del suo tempo, soprattutto Robert Greene. Samuel Daniel, che non era un laureato ma comunque era considerato un Wit, avrebbe avuto pochi motivi di prendere in giro un Wit come lui. Ma per Shakespeare è diverso, perché Shakespeare non era un Wit, cioè un laureato o comunque considerato tale (come Samuel Daniel, appunto). Un'altra motivo per cui penso che *Phaeton* sia Shakespeare è che *Phaeton* indica una relazione “padre-figlio” dove *Phaeton* è il figlio. E' improbabile che Daniel considerasse Florio suo padre, culturalmente parlando, così come è improbabile che sia De Vere (il Conte di Oxford, altro candidato a ‘compositore di *Phaeton*’) a considerare Florio suo padre. Ben Jonson definì Florio ‘suo padre’, ma Jonson non ha scritto questo sonetto, lo stile non è il suo. Nonostante la stima che legava Daniel a suo cognato Florio, Daniel non aveva nessuna ragione per definirsi “figlio” rispetto a Florio. Il caso invece è diverso per Will: lui non aveva la preparazione universitaria di Daniel e in ogni caso era undici anni più giovane di Florio, in più ci sono forti indicazioni che portano a capire che Shakespeare fu allievo di Florio, dal 1589 in poi (si veda la prefazione al *Menaphon* di Robert Greene, scritta da Thomas Nashe e gli articoli presenti nella sezione Giulia's view di questo sito).

D'altro canto Samuel Daniel, così come altri autori amici di Florio, il sonetto lo avrebbe firmato con il suo nome e non con uno pseudonimo: l'unico che negli scritti di Florio firmava le sue poesie con uno pseudonimo era Gwinne, il medico Matthew Gwinne, che però si firmava “il Candido”, ma lo stile di *Phaeton* non è assolutamente quello del Gwinne che d'altronde avrebbe usato lo pseudonimo “il Candido” e non “*Phaeton*”. Considerando “Shakespeare” come una intensa collaborazione tra Will e Florio (come emerge dall'analisi del *Groatsworth* di Robert Green), possiamo dire che è in ogni modo di Shakespeare quel movimento interno, quella musicalità che è così tipica dei suoi sonetti, sia per il pensiero che traspare dallo scritto che “suona” come suo, sia per il modo in cui parla delle stagioni, descrivendole con quei colori e quella atmosfera che sono tipicamente scespiriane (anche

se i motivi trattati nel *Phaeton* sono molto convenzionali), colori ed atmosfera che possiamo ritrovare nei suoi sonetti e nei suoi scritti in genere. Il sonetto merita notevole attenzione perché nel 1591, anno di pubblicazione dei “*Secondi Frutti*”, Florio era già alle dipendenze del Southampton da diversi anni (dal 1586, per l’esattezza) ed in ogni caso i due si conoscevano bene<sup>1</sup>, mentre Will in quel ambiente era un estraneo, sebbene già a Londra<sup>2</sup>. Prima di trattare con maggior accuratezza questo sonetto, merita riportare il parere di E. K. Chambers, uno dei più accreditati studiosi di Shakespeare, che scrive sul il sonetto di *Phaeton*:

*“It is of merit, but does not compel a recognition of shakespearean autorship, and in any case antedates Venus and adonis”.*

Cioè:

*“ha i meriti, ma non è necessario che si attribuisca a Shakespeare, ed in ogni caso antecede Venus and Adonis.”*

Come abbiamo già visto, così si esprime il Chambers a proposito di questo sonetto. In più aggiunge che non può essere di Shakespeare perché il sonetto anticipa ‘*Venere e Adone*’. Questa opera fu pubblicata nel 1593 ed è il primo lavoro che porta il nome di Shakespeare, quindi il nome ‘Shakespeare’ compare per la prima volta nel 1593. C’è da notare che queste informazioni sui lavori di Shakespeare le troviamo in *Palladis Tamia*, scritta da Francis Meres nel 1598: se pensiamo a ciò che sostiene Furlong di *Palladis Tamia* in relazione a Florio (e cioè che Florio e Meres fossero cognati e che fosse Florio a fornire a Meres le informazioni sui letterati del tempo), possiamo immaginare un contesto completamente diverso da ciò che i critici hanno sostenuto fino ad adesso sui lavori di Shakespeare<sup>3</sup>. Comunque, per il Chambers il fatto che il sonetto fosse stato composto nel 1591 è un forte elemento per escludere che fosse stato composto da Shakespeare. La tempistica di questo sonetto, il fatto cioè che compaia nel 1591, non coincide con quello che pensa Chambers: quindi egli tende ad escludere che il sonetto sia di Shakespeare. Questi sono i vari pareri, ma a parte i pareri, autorevoli o meno, provate a leggere i sonetti di Shakespeare e

---

<sup>1</sup> L. Chambrun, John Florio, 1921.

<sup>2</sup> Infatti non ci sono indicazioni che possano mettere in relazione Willy con Southampton in quegli anni.

<sup>3</sup> Edwaord Furlong, vedere nel suo sito web ‘Shakespeare Identity Problem’.

poi leggete il sonetto di *Phaeton*, dopo di che verificate voi stessi se il sonetto vi sembra di Shakespeare o meno. E nel caso lo troviate un sonetto non all'altezza di Shakespeare, leggete con attenzione il sonetto 145 del suo canzoniere e poi fate paragoni. Ma prima di intraprendere da parte vostra la piacevole impresa di leggere i *Sonetti* di Shakespeare, voglio darvi alcune indicazioni su questo sonetto, anche se velocemente.

Prima di tutto, chi era *Phaeton*? Mitologicamente parlando, *Phaeton* è Fetonte: quindi l'autore, che ci tiene ad usare uno pseudonimo interessante, si paragona al figlio del sole, Helios, e dell'oceanina Climene. *Phaeton* ottenne il permesso dal padre Helios di guidare il suo carro nel cielo, ma non riuscì a tenere a freno i cavalli e si avvicinò tanto alla terra da rischiare di incendiarla. Fulminato allora da Zeus, *Phaeton* precipitò nel fiume Eridano (l'attuale fiume Po). Questa metafora lascia intendere che *Phaeton*/Willy (il figlio) sarebbe solo 'precipitato' senza l'aiuto di Florio/Shakespeare (il padre): metafora ancora più potente se pensiamo che Florio veniva chiamato 'Heliotropo' da Giordano Bruno. Bruno e Florio vissero per due lunghi anni, dal 1583 al 1585, presso l'ambasciata francese a Londra, Florio, oltre al resto, era l'interprete ufficiale di Bruno che, anche per sua stessa ammissione, non conosceva l'Inglese. Shakespeare riprese la figura mitologica di *Phaeton* dalle "*Metamorfosi*" di Ovidio, libro che tra l'altro usò in maniera estesa. E' importante questa allegoria perché negli scritti di Shakespeare ricorre molte volte, come per esempio in Riccardo II, Atto III, scena tre:

*Down, down I come like glistering Phaeton,*

*Wanting the manage of unruly jades.*

Questo dice Riccardo ormai prossimo alla sua fine. Puntualizziamo che lo schema del sonetto è tipicamente Spenceriano (abba abba cdcdee) e che Shakespeare non l'ha più usato dopo aver composto *Phaeton*. D'altronde anche il sonetto 99 è unico nel suo genere, infatti Shakespeare preferisce lo schema "abab cdcd efef gg": questo può suggerire che *Phaeton* fosse uno dei tanti esercizi di stile intrapresi da Shakespeare. Dopo queste note introduttive, aiutati da un processore linguistico per l'analisi delle parole nei testi di Shakespeare, cominciamo l'analisi del sonetto che anche se sintetica farà emergere i motivi per cui possiamo attribuire il sonetto a Shakespeare.

Nella prima riga di *Phaeton* troviamo il modo affettuoso di esprimersi che aveva Shakespeare, "*Sweet friend*", come possiamo trovare nella raccolta dei

suoi sonetti. Shakespeare sembra avere una simpatia particolare per la parola “sweet” poiché nei suoi sonetti, per esempio, è usata in maniera estensiva: circa sessanta volte, in effetti. Altri autori, come Samuel Daniel, non sono così attratti da questo termine come Shakespeare: nel sonetto 54 troviamo infatti che questa parola è usata ben cinque volte. Nel sonetto 133 troviamo la stessa struttura che troviamo in *Phaeton*: “Sweet friend” appunto. Sempre nella prima riga con: “Whose name agrees” (cioè il nome dell’amico Florio) troviamo il modo tipico che ha Shakespeare di giocare con i nomi e i loro possibili significati: quindi il nome di Florio concorda (agrees) con un buon raccolto (“thy increase”, che in questo caso significa anche il “tuo raccolto” come indicato da “thy” che è un aggettivo possessivo, cioè “il tuo” ). Quindi, dice *Phaeton* nella prima linea: “Dolce amico il cui nome (cioè Florio) coincide con il tuo fertile raccolto”. E’ tipico di Shakespeare usare “increase” come nome e creare delle rime con esso, come nella prima linea del sonetto numero 1: “From the fairest creature we desire increase”.

Ma analizziamo adesso il ritmo di questa prima linea di *Phaeton* per vedere se lo schema ritmico è tipico di Shakespeare oppure no, cioè diamo uno sguardo agli accenti interni della prima linea per vedere se il sonetto ha qualcosa di Shakespeare, facendo un raffronto su come Shakespeare stesso componeva le sue linee poetiche sfruttando il pentametro giambico. Il pentametro giambico inglese usato generalmente da Shakespeare sfruttava una struttura ritmica fatta da cinque piedi ognuno dei quali era formato da un accento debole ed uno forte (le ‘pentapodie’ di cui parla Alessandro Serpieri). Il primo piede di ogni linea è formato, di solito, da un accento debole (-) e da un accento forte (/), per esempio, nella prima linea del sonetto numero 1:

Sonetto n.1,        “From **fai** / **rest** **crea** / **tures** **we** / **desire**/ **increase**”.

(-/)                (-/)                (-/)                (-/)                (-/)

Abbiamo un’alternanza di 5 accenti deboli (segnati in **azzurro**) seguiti da 5 accenti forti (segnati in **rosso**): ogni accento **azzurro** insieme ad un accento **rosso** forma un piede chiamato ‘trocheo’ (alternanza di accento debole e forte, cioè -/). Si sostiene che a livello di prosodia la prima linea di *Phaeton* cominci con uno ‘spondeo’ piuttosto che con un trocheo (cioè, cominci con un accento forte (/) seguito da un accento debole (-). Ma questo non è vero, infatti lo schema ritmico della prima linea di *Phaeton* è quello classico dei sonetti di Shakespeare:

*Phaeton*, “Sweet friend / whose name / agrees / with thy / increase”

(-/) (-/) (-/) (-/) (-/)

Quindi questo sonetto non inizia con uno spondeo (/ -) come sostiene qualche critico, ma con il solito trocheo (- /). D'altronde, se questi critici hanno ragione, allora il sonetto 56, che comincia con 'sweet love', non è di Shakespeare, perché comincia con lo stesso schema ritmico di 'sweet friend' della prima linea di *Phaeton*. Infatti questi critici sottolineano che:

*'Shakespeare does not use the spondee in the first foot.'*

Cioè:

*'Shakespeare non usa lo spondeo nel primo piede'* (di una linea in un sonetto, n.d.r).

Quindi, riguardo al sonetto 56 i casi possibili sono 3: 1°) 'sweet love' all'inizio del sonetto 56 è un errore, non essendo in linea con lo schema tipico di Shakespeare; 2°) questi critici si sbagliano ad escludere che *Phaeton* sia di Shakespeare; 3°) il sonetto 56 non è di Shakespeare. Secondo me è valida la seconda affermazione: questi critici si sbagliano ad escludere che *Phaeton* sia di Shakespeare. Considerando che *Phaeton* è uno dei primi sonetti di Shakespeare, probabilmente una delle sue prime esercitazioni, io credo che non solo sia suo, ma che sia anche eccellente, come sostenne John Florio contro quelli che attaccarono il misterioso '*Phaeton*' definendolo 'un rimaiolo'.

Nella seconda riga troviamo: "How fit a rival art thou of the spring". Shakespeare, come *Phaeton*, spesso usa "How" all'inizio di una frase come struttura esclamatoria, infatti solo nei *Sonetti* troviamo l'uso di questa struttura per ben 14 volte. In più *Phaeton* paragona il suo amico ad una stagione, come fa tante volte Shakespeare nei suoi sonetti dove paragona il suo dolce amico ad una stagione, per esempio nella riga 10 del primo sonetto: "Only herald to the gaudy spring". Questa struttura di pensiero è molto usata da Shakespeare a cui piace fare paralleli tra le persone, o alcune caratteristiche di alcune persone e le stagioni: i *Sonetti* sono pieni di questa struttura comparativa.

Nella terza riga abbiamo: "For when each branch hath left his flourishing", che suona come: "One flourishing branch of his most royal root", (Riccardo II, 1,

2, 18). Ma mentre in Riccardo II il termine “flourishing” è usato appropriatamente, in *Phaeton* il termine è scorretto: l’uso di “flourishing” (che traduce il termine ‘fiorente’ e non ‘fioritura’) in *Phaeton* è un errore grammaticale che poteva fare una persona non ancora esperta nelle strutture linguistiche? Poteva Will fare un errore simile data la sua scarsa conoscenza delle strutture linguistiche (almeno a quel tempo), come dichiara il suo amico Ben Jonson? Io credo di sì, ma oltre alle mie credenze ci sono elementi di analisi, in alcuni libri del tempo, che devono essere tenuti in considerazione, come ‘*The Hermites Tale*’. In questo Libro, dove è presente un sonetto di Florio che elogiando il misterioso amico ‘Humphrey Kind’ (pseudonimo dietro il quale si nasconde Will di Stratford, a proposito di Will e pseudonimi) polemizza contro il loro nemico comune Thomas Nashe, l’autore (Humphrey King) dichiara candidamente di non essere istruito e di far fatica a scrivere il suo nome: praticamente ciò che afferma Robert Detobel su Will di Stratford (cioè, che non fosse capace di scrivere). Sarebbe interessante rispondere alla domanda ‘perché Florio non corresse questi errori?’, ma per questa domanda ci sarà spazio in altri articoli.

Nella quarta Riga abbiamo, “And green-locked summer’s shady pleasures cease”, che suona come “Shall I compare thee to a summer’s day?” nel sonetto 18, oppure come “Making no summer of another’s green” nel sonetto 68, oppure come “The summer’s flower is to the summer sweet”, nel sonetto 94, oppure “For summer and his pleasures wait on thee” nel sonetto 97. Questa struttura linguistica dove c’è un continuo richiamo alla natura ed in particolare alle stagioni è tipica di Shakespeare come abbiamo già visto: sempre nei suoi sonetti ne abbiamo un’abbondante dimostrazione.

Nella quinta riga abbiamo “She makes the winter’s storms repose in peace”: prendiamo la riga 11 del sonetto n. 13, abbiamo “Against the stormy gusts of winter’s day”, ma in tanti altri sonetti di Shakespeare abbiamo la stessa idea “naturalistica”.

Nella riga sesta abbiamo: “And spends her franchise on each living thing”; a Shakespeare piace molto mischiare il linguaggio tecnico, legale e commerciale nei suoi scritti, come “franchise”, “legacy”, “profit” (come “profit userer”, cioè usuraio senza profitto, nel sonetto n. 4), “usury”, “loan” (come “willing loan”, cioè “pagare il frutto”, nel sonetto n. 6), “lawful”, “advocate”, “embassy”, “audit”, “perfumed tincture”, “bankrout” e così via. Shakespeare mischia questi termini, spesso freddi e tecnici, con immagini e colori stagionali e il linguaggio dell’amore: questa è una sua caratteristica peculiare,

infatti, come dicono gli Stratfordiani, è un “segno distintivo della sua mente” al punto che solo nei sonetti abbiamo almeno 80 termini legali oltre a strutture commerciali, economiche e tecniche. Nessun altro autore usa così frequentemente, nelle sue opere, termini legali, economici e tecnici in un contesto poetico, dove questi termini sembrano fuori luogo: ma le parole che usa Shakespeare “sembrano” fuori luogo, invece il loro uso è giustificato da tutte le implicazioni semantiche del termine stesso<sup>1</sup>. Sempre nella stessa riga, “each living thing” ricorda il sonetto n. 98. Questa frase, sia per la sua posizione sia per la sua funzione, ci ricorda *Phaeton*:

*‘And spends her franchise on each living thing’ (Phaeton)*

*Phaeton*

*‘Hath put a spirit of youth in everything’ (Shakespeare, Sonetto n. 98)*

In più, nel sonetto n. 98, la parola composta “proud-pied” insieme con “April”, proud-pied April, ha una certa assomiglianza strutturale e semantica con “green-lock’d Sommers”: una stagione è personificata con una parola composta che ne descrive il suo colore. Così che Aprile (April) nel sonetto 98, come la primavera (Spring) in *Phaeton*, vivificano tutte le cose:

*And green-locked Summer’s shade pleasures cease:*

*She makes the Winters storms repose in peace,*

*And spends her franchise on each living thing.*

In particolare:

*And green-locked Summer’s shade pleasures cease:*

*Phaeton*

con:

*When proud-pied April, dressed in all his trim,*

*Hath put a spirit of youth in everything.*

Shakespeare, Sonetto n. 98.

---

<sup>1</sup> Si veda: **Giorgio Melchiori, “L’uomo e il potere”, Einaudi, 1973.**

Questa vivificazione di tutto il creato è un concetto che anche Bruno esprime attraverso il suo panteismo. Tutta la materia, a diversi livelli, è vivente e divina per lui ed il panteismo di Bruno in Shakespeare assume quasi una valenza animista:

*Quando il cangiante Aprile, vestito di gran gala,  
ha messo uno spirito di giovinezza in ogni cosa,*

Shakespeare, Sonetto n.98

Nella settima riga abbiamo, tra l'altro: "*The little birds doo sing*". Queste immagini ricorrono spesso negli scritti di Shakespeare che è particolarmente attratto dall'immagine degli uccellini che cantano. Ne troviamo a dozzine di tali immagini nelle sue opere e molte nei sonetti, es, nel n. 73, 97, 98, 102, etc. Shakespeare è attratto dalla natura, dai fiori e dagli uccellini che cantano, forse un ricordo della sua gioventù nelle campagne di Stratford: altri autori non sono così naturalisti come lui ed evitano spesso le immagini degli uccellini che cantano perché sembrano troppo semplicistiche. Ma Shakespeare non si fa scrupoli: nei suoi scritti gli uccellini che cantano sono una costante irrinunciabile.

Nella ottava riga di *Phaeton* abbiamo: "Herbs, gums, and plants do vaunt of their release". Romeo e Giulietta (2,3,16) offre le stesse immagini di "plants, herbs, stones". Ancora più significativo è l'immagine di piante che esultano in primavera: troviamo la stessa immagine nel sonetto n. 15, dove "men as plants increase..... vaunt in their youthful sap". Anche per le piante ed i fiori vale ciò che abbiamo detto per la natura in genere: nei sonetti di Shakespeare queste immagini abbondano.

Nella nona riga abbiamo: "so when that all our English wits lay dead", che riecheggia in Henry V (3,1,2): "Or close the wall up with our English dead."

Nella Linea 10, abbiamo: (*except the laurell that is ever Greene*), scritto tra parentesi nel sonetto di *Phaeton* per dargli ancora più incisività.

Qui troviamo uno Shakespeare ancora in via di definizione e Florio coalizzati insieme (coalizzati insieme perché il sonetto si trova, come dedica, in un libro di Florio) a criticare Robert Greene. E' evidente il gioco di parole che in questa linea coinvolge Greene per indicare un cognome e non solo un colore:

*(Except the laurell that is ever greene,)*

Cioè:

*Eccetto il lauro (nel senso di laureato) che è sempre verde (Greene)*

In Inglese la frase può benissimo esprimere anche questo senso:

*Eccetto il laureato che è sempre Robert Greene.*

Chi, nell'ambito del teatro, avesse letto il sonetto di *Phaeton* a quel tempo, avrebbe immediatamente pensato a Robert Greene leggendo *Except the laurell that is ever Greene*. Quindi Shakespeare e Florio polemizzano tutti e due con un "laureato" che si chiama "Greene" e che il "Greene" di cui parlano è proprio il drammaturgo "Robert" lo fa capire il riferimento di Florio, nei suoi *Second Fruits*, a quel "mole-hill" ('mucchio di roba insignificante', ma il termine, nel contesto dei *Second Fruits*, può essere tradotto come 'mucchio di merda') che ha pubblicati i suoi "*Morning garments*", che in, effetti, è il titolo di un'opera di Robert Greene del 1590, un'anno prima quindi della pubblicazione di *Phaeton* nei *Second Fruits* di Florio. La cosa è ovvia e non mancheremo di analizzarla in dettaglio in altri articoli, perché questa critica in questo sonetto costituisce una prova fondamentale della relazione amichevole tra Florio e Will che già nel 1591 attaccavano congiuntamente Robert Greene, il grande accusatore di Shakespeare (vedere il suo *Groatsworth* del 1592). E' interessante notare, parlando del pensiero di fondo di Shakespeare, la contrapposizione che è fatta in *Phaeton* tra il vuoto e la morte ("Witty lay dead" e "barrenes") con l'esplosione della vita ("Thou with thy Frutes o'er-spread"). Questo è una struttura tipica di Shakespeare che gioca molto, soprattutto nei suoi sonetti, sulla contrapposizione tra la vita e la morte citando l'esplosione della natura in primavera o il suo spogliarsi al sopraggiungere dell'inverno. Chi ha dubbi su ciò che sto dicendo legga attentamente i sonetti di Shakespeare e troverà in quelle poesie tutti i concetti di fondo del sonetto di *Phaeton*.

Nella riga 11 e 12 abbiamo: "Thou with thy fruits our bareness o'er-spared, And set thy flowery pleasance to be seen":

*Thou with thy frutes our barrenes o're-spread,*

*And set thy flowerie pleasant to be seene.*

Ecco la struttura di fondo che domina molti scritti di Shakespeare: la contrapposizione tra vuoto e pieno come sinonimo di morte e di vita, "Barrenness / flowerie pleasance to be seen". Il contrario di "increase"

(raccolto, abbondanza), in pratica “barrenness” (vuoto, povertà), è uno dei temi dei *Sonetti*: vediamo il sonetto 12, per esempio, “barren of leaves”. Nei *Sonetti* di Shakespeare questa struttura di pensiero tra “vuoto” e “pieno” è così presente da diventare ossessiva e Shakespeare, come *Phaeton*, sembra non poter fare a meno di usarla. Sempre nella linea 11, abbiamo “O’erspred”: Shakespeare è un patito del prefisso “o’er”; Nei *Sonetti* troviamo “o’ercharg’d”, “o’ergreen”, “o’erpress’d”, “o’ersnow’d”, “o’ersways”, e “o’erworn”.

Nella linea 12 abbiamo “Thy flowery pleasance”: Shakespeare è molto attratto dalla vegetazione come abbiamo già puntualizzato, infatti è molto affascinato dalla vita dei fiori e delle piante. I *Sonetti* citano “roses”, “violets”, “lilies”, “marjoram”, “marigold”, “buds”, “blooms”, “sap”, “thorns”, “fruit”, “olives”, “boughs”, “leaves”, “forests”, “apples”, “meadows”, “sheaves”, “cankers”, “weeds”. Questo coloritissimo riferirsi alla natura è una caratteristica distintiva della mente di Shakespeare.

Nelle linee 13-14 abbiamo “Were never before brought out of Italy”: la passione per tutto ciò che è italiano è tipica di Shakespeare, poiché dodici dei suoi lavori sono ambientati in Italia e i loro caratteri inglesi sono adattati a pronunciare frasi in italiano.

Il sonetto di *Phaeton* dovrebbe essere attentamente comparato con tutti i sonetti di Shakespeare per scoprire affinità nei temi, nello stile, nel sentimento, nelle immagini, nel vocabolario, nella rima, nei modelli letterari, ed altro. Tutte queste considerazioni riguardo al sonetto di *Phaeton* possono evidenziare chi ne sia l’autore: diciamo quindi, confermando l’autorevole punto di vista di William Minto, che l’autore è indiscutibilmente Shakespeare. Ma arriviamo adesso ad una problematica più complessa, quella che riguarda come e quando Florio e Shakespeare si sono conosciuti. Questo perché si sostiene che Florio e Shakespeare non si fossero conosciuti prima del 1591 ma più o meno tre anni dopo, di conseguenza Shakespeare non poteva dedicare sonetti dedicati a Florio. Infatti c’è chi scrive che:

*“There is no evidence of any connection between Shakespeare and John Florio as early as 1591.”*

Cioè:

*“Non c’è evidenza che ci sia un qualche collegamento tra Shakespeare e John Florio prima del 1591.”*

Errore, errore clamoroso. Vedremo perché a momento opportuno, ma prima introduciamo un altro elemento di analisi che, secondo certi critici, esclude Shakespeare come autore di *Phaeton*. Questi studiosi dicono che:

“*Shakespeare would not sign himself Phaeton.*”

Cioè:

“*Shakespeare non avrebbe firmato il sonetto con il nome di Phaeton.*”

Cioè, Shakespeare non avrebbe usato uno pseudonimo. Altro errore, tanto clamoroso quanto ammettere che non c'erano collegamenti tra Florio e Shakespeare prima del 1591, perché Shakespeare ha usato pseudonimi: uno di questi è Humphrey King e lo usò quando insieme a John Florio scrisse ‘*the Hermites Tale*’. Quali elementi ci sono per sostenere collegamenti tra Shakespeare e Florio prima del 1591? Gli elementi li troviamo soprattutto negli scritti di Thomas Nashe, amico di Robert Green. Anche Thomas Nashe, come Green attaccava pesantemente Shakespeare e Florio. Tutto comincia con l'introduzione del *Menaphon* scritto da Robert Green nel 1589, introduzione scritta da Thomas Nashe. Ma di questi argomenti ne parleremo in un altro articolo.

Saul Gerevini, Massa 13/03/2009

#### Traduzione del sonetto di *Phaeton*

Dolce amico il cui nome concorda con un buon raccolto  
Che rivale sei tu della primavera?  
Perché quando ogni ramo ha lasciato la sua fioritura  
E cessa il piacere dell'ombra estiva delle fronde  
Essa fa sì che i venti invernali riposino in pace  
E spende i suoi privilegi su tutte le cose viventi:  
Le margherite fioriscono, gli uccellini cantano  
Erbe, gemme, e piante spargono la loro fragranza.  
Così quando tutti i nostri poeti Inglesi saranno morti,

(Eccetto il lauro che è sempre verde),  
Tu spanderai i tuoi fiori sul nostro vuoto  
Permettendo che la tua fragranza floreale sia vista.  
Quei fiori, quei fiori di moralità  
Non furono mai portati fuori dall'Italia prima d'ora.

(Traduzione di Saul Gerevini.)

Traduzione del sonetto n.145 di Shakespeare.

Quelle labbra che la mano stessa d'Amore fece  
bisbigliarono un suono che diceva 'lo odio',  
a me che languivo per amor suo;  
ma quando lei vide il mio penoso stato,  
subito scese nel suo cuore la pietà  
a biasimare quella lingua che, sempre dolce,  
era solita dare miti sentenze,  
e così le insegnò a interpellarmi nuovamente:  
'io odio' lo cambiò con un finale  
che gli seguì come il giorno gentile  
segue alla notte che, simile a un demonio,  
dal cielo vola via nell'inferno.  
'io odio' lo affrancò dall'odio,  
e salvò la mia vita dicendo 'non te'.

(Traduzione di Alessandro Serpieri.)

